

Comunicato stampa

O T H E R S

di Davide Bertuccio

**Expowall
Milano
dal 30 Maggio
al 10 Giugno 2017**

Inaugurazione
e presentazione mostra
a cura di Roberto Mutti
martedì 30 Maggio ore 18:00

Promosso da



Con il supporto di



CAMERA DI
COMMERCIO
MILANO

Media Partner



Con il Patrocinio di



Comune
di Milano
Cultura



Davide Bertuccio è nato a Messina nel 1991, ma è cresciuto professionalmente a Milano. Si laurea nel 2016 all'Istituto Europeo di Design presso la Scuola di Arti Visive nel corso di Fotografia.

Durante gli studi ottiene la nomina in shortlist nei seguenti premi: Photolux Leica Award 2014, International Photography Award of British Journal 2015, Pris de la Photographie Paris 2015, Sony World Photography Awards 2015.

Attualmente vive e lavora a Milano.

“**Others**” è il terzo capitolo di tre, quello che vedete esposto è di conseguenza il proseguo di due precedenti lavori (“Loneliness” e “Here”) che potete trovare all'interno del libro presente in mostra. Di seguito trovate le parole tratte dal terzo capitolo e scritte direttamente dal giovane artista.

“Siamo nati in un mondo dove ci aspetta l'alienazione. Siamo uomini potenzialmente, ma siamo in uno stato alienato e questo stato non è semplicemente un sistema naturale.” – Ronald Laing, psichiatra scozzese.

I due lavori precedenti ci hanno accompagnato dentro una questione estremamente importante, che è stata considerata all'interno del mio lavoro, ovvero quello del rapporto uomo-città. Entrambi i lavori, hanno come punto di contatto questo dualismo uomo-città, che costituisce il leitmotiv anche di questo terzo capitolo. Anzi reputo il dualismo uomo-città una giusta cerniera che rende chiara la mia tesi secondo cui lo stretto rapporto che si è venuto ad instaurare tra l'uomo e tutto il mondo digitale può riuscire, senza mezzi termini, a trasformare qualsiasi luogo reale in un luogo virtuale e di conseguenza in un non luogo. “Others” lega due concetti precedenti in un'unica definizione: l'alienazione. Partendo proprio dalla citazione di Ronald Laing, che ci definisce come esseri destinati all'alienazione, ma soprattutto come esseri viventi in uno stato alienato, che non è uno stato naturale, andrò a spiegare di seguito perchè è l'alienazione stessa il punto cardine di tutto il lavoro.

Laing ha studiato il fenomeno dal punto di vista scientifico e medico, riferendosi in special modo a casi di schizofrenia, io, invece, vorrei soffermarmi sull'aspetto sociale che l'alienazione ha, pur non rifacendomi alle teorie marxiste sul caso.

Come ho già accennato, ci troviamo in un mondo caratterizzato dalla presenza incessante dei social network, che per me costituiscono la causa primaria dell'isolamento dell'individuo, ma in realtà mentre l'isolamento – e quindi la solitudine – sono delle condizioni in cui ci si ritrova per scelta propria, non sono più del tutto convinto che sia una “scelta” vivere il mondo virtuale. Difatti la maggior parte di noi possiede un proprio profilo virtuale senza il quale si sentirebbe “escluso” dalla società moderna, causando il primo stato di incomunicabilità.

Il nostro profilo online viene richiesto in qualsiasi campo lavorativo (esistono piattaforme che ci permettono di raccontarci professionalmente), in qualsiasi settore comunicativo e cosa ancor più grave in qualsiasi comunità sociale.

Il mio vuole essere un monito verso questa nuova forma di dipendenza estrema che le piattaforme social danno, che non consente, una volta provata l'ebbrezza di essere “apprezzato/a”, di redimersi e tornare ad essere una persona reale. È così che si passa dal pensare di avere una scelta (vedi “Loneliness”, dove la scelta dell'individuo di isolarsi causa la solitudine) a non averne alcuna. È così che si finisce per perdere contatto col mondo reale e il mondo virtuale diventa il nostro unico mondo di sfogo, lì dove ci sentiamo apprezzati ed amati. A tal proposito consiglio di guardare alla definizione di “stereorealtà” data dal filosofo Paul Virilio, il quale definisce il mondo attuale un mondo composto da due realtà, quella reale, oggettiva, e quella virtuale. Due realtà che esistono l'una grazie alla presenza dell'altra.

A questo punto ho quindi cercato di spingermi oltre, e la domanda che mi sono posto è stata: si

può definire il social network un mezzo di comunicazione?

Ho così sfogliato le pagine del nostro vocabolario dove ho riscontrato due definizioni di “comunicazione” che reputo valide risposte alla mia domanda: 1 – “In senso ampio e generico, l’azione, il fatto di comunicare, cioè di trasmettere ad altro o ad altri.”; 2 – “In senso più proprio, il rendere partecipe qualcuno di un contenuto mentale o spirituale, di uno stato d’animo, in un rapporto spesso privilegiato e interattivo”.

Di conseguenza la risposta alla domanda è “sì, un social network può essere definito un mezzo di comunicazione”. La risposta però continua a lasciarmi perplesso perchè mi viene semplice pensare di esser seduto in una metro, in un tram, insomma in qualsiasi mezzo di trasporto, ed avere di fianco delle persone immerse nella loro realtà virtuale e intente nella loro “comunicazione”. Una comunicazione questa, divenuta praticamente una comunicazione 2.0, che ha il “merito” di essere silenziosa e virtuale, ovvero non reale. È proprio questo il punto sul quale vorrei farvi ragionare.

“Others” tradotto vuol dire “altri”, che viene inteso da me come “altri noi”, ovvero “noi” siamo “noi reali”, ma anche “noi alienati”, “virtuali”, “altri” per l’appunto. Ma “Others” nella sua stessa definizione richiama implicitamente anche un altro concetto che è quello della presenza di una pluralità: quindi non parliamo più di singoli, ma di rapporti tra singoli. In questo ultimo progetto fotografico vado quindi a definire l’incomunicabilità che si viene a creare nel mondo reale durante il nostro stato di persone alienate. Il rapporto uomo–città diventa un rapporto inesistente, in quanto sia l’uomo che la città diventano virtuali. Tutto diventa non luogo, tutto si trasforma in uno stato di profonda incomunicabilità. C’è chi cammina, chi sta immobile, chi si dispera e chi ha bisogno di aiuto: sono gli “altri”, quegli individui che incontriamo nel quotidiano, ma di cui non sappiamo niente, quindi non ci rimane che osservarli, nel silenzio inquietante di questa nuova forma di comunicazione.

Siamo soli, ma non per scelta totalmente volontaria.

Il futuro non posso predirlo, questo è certo, siamo partiti, nel 1992, dalla definizione di Augè e siamo arrivati, nel 2016, ad una nuova definizione di non luogo.

Non penso che tutto finirà così. Sono certo che ci saranno ancora degli sviluppi che potrebbero portarci a rivedere completamente anche la definizione di comunicazione. Per adesso non ci resta che adeguarci al silenzio e star lì ad aspettare e sperare.

Davide Bertuccio.

Riportiamo di seguito, invece, le parole di un noto artista milanese, che ha voluto commentare questo lavoro.

“Eppure Davide si dichiara un fotoreporter.

Un fotoreporter racconta scattando fotografie di ciò che egli vede accadere davanti a sè. Un fotoreporter non ha il tempo di progettare un’immagine, la deve cogliere al volo ad 1/250 di secondo, non ha il tempo di pensare, deve agire velocemente. Non può chiedere di ripetere la scena.

“Others” è un racconto per immagini “messe in scena”.

La solitudine delle persone connesse inutilmente col mondo o ascoltando musica e musica e musica guardano nel vuoto: perse o perdutoamente assenti, in un intimo altrove.

Luoghi che, dice Davide, diventano “non luoghi” perché non sono vissuti per quello per cui sono stati costruiti, ma servono da quinta per il nostro Teatro dove noi siamo gli unici attori e gli altri ci passano accanto o ci attraversano come fantasmi.

Luoghi che diventano metafisici, persone che diventano simboli, fotografie che mostrano l’Aldilà quotidiano. Tutti amici e tutti simpatici.

Davide “scatta” queste immagini proprio con lo strumento che ci tiene connessi: lo smartphone. Quasi fosse un inevitabile contrappasso ai “social” dove tutto passa e si rigenera e si disintegra alla velocità della luce; dove uomini, donne e bambini si fondono in un’unica comunità di perfetti sconosciuti convinti, però, di sapere tutto di tutti, di amare, di odiare, di fingere...

Davide appoggia queste figure sul palcoscenico del suo Teatro, di notte, illumina coi lampioni stradali, così fino all’alba quando, com’è noto, i fantasmi si dileguano e tornano ad essere persone che incontri sui tram: connessi forever.”

Giancarlo Maiocchi, in arte **Occhiomagico**.